



LA PIETRA DOLOMIA DI DINO BUZZATI

Il terreno di gioco che lo ha affascinato per una vita sono state le Dolomiti, ma la montagna si trova in ogni suo scritto: nei racconti, nei romanzi, nei servizi giornalistici

«...tornante dopo tornante il Maggiolino di Rolly Marchi saliva insieme alle luci dell'alba in quella metà di settembre 1966. A destra di Rolly sedeva Dino Buzzati sprofondato in un mesto silenzio carico di tensione, e dietro, accanto agli zaini, la celebre guida alpina Lino Lacedelli, che 12 anni prima aveva salito l'allora involato K2. La macchina si fermò davanti al rifugio Calmieri. Gli alpinisti si sistemarono i sacchi sulle spalle e partirono verso la loro avventura. L'ultima sulla roccia per Dino Buzzati. Il successivo 16 ottobre, Dino avrebbe compiuto 60 anni, e Rolly Marchi, che frequentava Buzzati durante i periodi di villeggiatura a Cortina e anche a Milano nell'ambiente delle gallerie d'arte, aveva deciso di fare una sorpresa all'amico. "Caro Dino, ti voglio fare un regalo di compleanno" gli aveva detto con un sorriso qualche sera prima. "Per i tuoi 60 anni ti voglio regalare la Croda da Lago. Non è stata la tua prima montagna?".

"La Croda da Lago? Certo, una delle mie prime vere scalate in montagna, ma avevo 16 anni!".

Rolly, fine persuasore, vinse le resistenze di Dino. E quel giorno di settembre la via Eötvös con variante Innerkofler, lungo camini e compatte placconate di dolomia grigia venne superata agilmente sotto un sole accecante. Giunto in cima, incredulo di quanto fatto senza un vero allenamento e all'età di 60 anni, Buzzati sussurrò commosso al compagno di scalata: "Grazie, grazie sai. Non avrei mai creduto di tornare quassù". Poi, lentamente per assaporare il piacere del ritorno, erano ridiscesi al rifugio dove attendevano la moglie di Rolly, Graziella e l'elegante signorina Almerina Antoniazzi che Dino, incurante degli oltre 30 anni di differenza, avrebbe sposato due mesi più tardi, l'8 dicembre».¹

Così, partendo dalla conclusione della esperienza alpinistica di Dino Buzzati, Marco Albino Ferrari inizia la sua *Prefazione* al volume *Sulle Dolomiti*. Si tratta di una felicissima operazione editoriale di "Meridiani Montagne". L'ancora giovane rivista della Domus, come è noto, ha andamento tematico: dal Monte Bianco del n° 1 (era il 2002) al Brenta, dal Cervino all'Engadina, alle Tofane... Il numero 13 (marzo 2005) è dedicato alle Pale di San Martino, il gruppo dolomitico dove Buzzati per anni si sentì di casa e dove saliva ogni autunno, a settembre, quando le montagne tornano al silenzio e si riappropriano di tutto il loro fascino.

Dunque con questo numero si apre la collana "Narratori", che a bassissimo prezzo (€ 2,50) offre al lettore, oltre alla messe di informazioni, dati tecnici, spettacolari fotografie e storie d'alpinismo di cui è colma la splendida rivista, l'amicizia (proprio questo è in grado di generare la lettura!) di alpinisti narratori. E si è cominciato proprio bene...

Dino Buzzati era nato nel 1906 nella patrizia villa di famiglia a San Pellegrino, all'ombra della Schiava: «nella mia fantasia infantile la Schiava incarnava già la personalità delle grandi dolomiti terribili, castelli inaccessibili e selvaggi».² «Conosceva dettagliatamente gli itinerari delle sue montagne – le Dolomiti Bellunesi, innanzitutto, e poi le Dolomiti di Cortina – e come tutti gli alpinisti accaniti, talvolta maniacali, non si stancava di parlar di gradi e di pareti. Era arrampicatore nel senso classico del personaggio, con tanto di gergo e di allusioni; tagliato per un alpinismo di medio livello, ambiva alle alte difficoltà. Era seriamente "malato" di alpinismo».³

L'amore per le montagne affiora in quasi ogni scritto di Buzzati; «la montagna rappresenta per lui una presenza che lo accompagna per tutto l'arco della sua produzione, a volte rasserenante, per lo più inquietante, ma sempre fortemente sentita»:⁴ dai racconti ai romanzi, al lavoro giornalistico (sono oltre cento i "pezzi" che dedica alla montagna, a riguardo dell'alpinismo e anche dello sci, attività che lo conquistò alla fine degli anni Cinquanta). «Prima del Buzzati cronista e molto prima del Buzzati scrittore, emerge un "editorialista dell'Alpe" fortemente influenzato dalla propria passione. Ci sono come

due montagne nell'intimo dell'uomo e nella penna del giornalista: da un lato le vette private, rigorosamente custodite nel segreto e nel sogno (e questa è anche la ragione dell'assenza di un vero romanzo alpinistico nella pur fertilissima opera narrativa), dall'altro le vette pubbliche degli articoli, delle recensioni, delle prefazioni e dei necrologi». ⁵ Del resto Dino spesso fissava su carta un abbozzo delle ascensioni: «Forse proprio negli schizzi alpinistici, dei semplici tratti in nero che già anticipano in qualche modo il Buzzati pittore, si possono cogliere le sue prime intuizioni (...) nei disegni emerge fin da principio la presenza simbolica delle cime. Le creste sono caratterizzate ma favolose al tempo stesso, l'alpinista è presente ma sfumato, senza realismo; l'uomo, soprattutto, è sempre infinitamente più piccolo delle montagne, che lo sovrastano come in un sogno, o in un incubo, o in una proiezione esistenziale». ⁶ La sua opera pittorica forse più famosa è la tempera su tela "Il Duomo di Milano", del 1958, dove la mole del Duomo sembra tra-



Da sx. Dino Buzzati con l'amico Bartoli in partenza per la Guglia De Amicis.

sformarsi con effetto onirico nella Cima Canali (sempre del gruppo delle Pale, e che significativamente appare sulla copertina di questo numero di “Meridiani Montagne”). Dalla guida e amico Franceschini ne abbiamo un racconto previo: «Arrivo in moto a San Pellegrino. Dino mi si fa incontro. “Dove andiamo quest’anno?” – “Temo che vuoi tornare al vecchio Pradidali” – “Sai, posso dire di pensarci tutto l’anno: la Cima Canali, il Campanil Pradidali, il laghetto, insomma anche se il rifugio non è molto confortevole è il posto più tipicamente dolomitico che conosca. Vorrei salire la Cima Canali perché ne farò un quadro”... “Anzi, dimmi, non trovi anche tu che la Canali assomigli al Duomo di Milano?”».⁷

«Dino Buzzati, nella sua profonda umanità, è il solo protagonista della cultura italiana che sia riuscito ad accomunare letteratura, pittura e alpinismo senza rinunciare a nessuna delle tre vocazioni».⁸ Su questo connubio si è scritto moltissimo. Nel 1989 il già più volte citato Enrico Camanni, allora direttore di “Alp”, raccoglie una cinquantina di pezzi dello scrittore bellunese, che pubblica sotto il titolo *Le montagne di vetro (articoli e racconti dal 1932 al 1971)*, per le edizioni Vivalda di Torino. Oggi il libro risulta quasi introvabile e proprio per questo l’iniziativa di Ferrari, classe 1965, direttore di “Meridiani Montagne”, è – lo ripetiamo – felicissima. Qui gli scritti sono soltanto sedici, ma sono quelli più legati alla diretta esperienza alpinistica di Buzzati. Inoltre attraversano tutta la carriera letteraria dell’autore (dal 1932 al 1970). Certamente, a chi aveva già letto la precedente raccolta, spiace non ritrovare altri articoli, intrisi di passione e di riflessioni, lummeggiati da guizzi stilistici tipicamente buzzatiani; per fare due esempi, *Ma le Dolomiti cosa sono?* e *Massimo simbolo di suprema quiete*. Ma si capiscono le esigenze editoriali...

In chiusura della raccolta, Matteo Villanova, con una paziente e minuziosa opera di ricostruzione, elenca le ascensioni (certamente non tutte, ma sì le più significative) di Buzzati: ne registra 102, tra cui 8 vie nuove. Quasi tutte con rinomate guide alpine; nel 1948 Dino conosce Gabriele Franceschini, con cui stabilisce un rapporto di amicizia profonda. Da allora sarà sempre lui il suo compagno di cordata: 35 ascensioni, tra cui le celebri vie dello *Spigolo del Velo della Madonna*, sul Sass Maor (una delle vie più classiche e famose dell’intero arco alpino. Era il settembre 1953; Buzzati aveva 47 anni) e, l’anno dopo, la *normale* del Campanil Basso, sul gruppo del Brenta.

Franceschini, di Feltre, classe 1922, è uno dei più forti alpinisti della metà del secolo scorso. Guida alpina dal 1948 al 1968 (quando un brutto incidente alla caviglia lo costringe a smettere l’attività), apre 105 vie nuove solo nel gruppo delle Pale di San Martino; 153 in totale, sulle Dolomiti. Il suo capolavoro lo firma il 23 settembre 1948, quando, in due ore e 50 minuti ripete in solitaria la via *Solleder* alla *Est* del Sass Maor («Dino non volle assistere per non dover scrivere il mio necrologio», afferma nell’intervista fat-



Da sx. Dino Buzzati con l’amico più caro. Arturo Brambilla.

tagli da Renzo Bassi e riportata sulla rivista che accompagna il libro di cui stiamo parlando⁹). Al lungo sodalizio, durato più di dieci anni, Franceschini ha dedicato un capitolo importante (pp. 83-143) del libro *Vita breve di roccia*, pubblicato da Nuovi Sentieri Editore nel 1986 e purtroppo oggi rintracciabile solo nelle biblioteche. L'immagine dell'uomo e del rocciatore ne emerge completa e spoglia di ogni retorica. È la storia di un'amizizia tra uomini e con la montagna. Dell'ascensione sulla Torre Pradidali, Franceschini annota: «Fu una scalata svolta tutta nel silenzio più assoluto; Dino sicuro e veloce. Non volli interrompere in alcun modo quel piacere d'arrampicare, che gli leggevo in viso, quel suo afferrare gli appigli, anche piccoli, senza indecisioni. Nei vari tiri di corda quando mi raggiungeva, talvolta sussurrava "bene", oppure "bello!" Volle anche porsi in posizione di sicurezza mentre procedevo avanti». Era il 1951. Tre anni più tardi salgono lo spigolo sud-ovest del Croz del Rifugio: «Attaccammo la via lunga la placca convessa



sulla sinistra di un canale. Seguono alcuni salti verso una macchia gialla. Dino era in giornata e mi raggiungeva calmo e rilassato. Dopo la cengia ed il caminetto col masso incastrato, raggiungemmo lo spigolo. Ancora un camino, un bel diedro, un ultimo strapiombo con ottimi appigli. Ancora un tratto di rocce gradinate e fummo in vetta. “La roccia è un mistero”, disse, “è qualcosa che non afferrai mai in pieno, anche se la superi in scioltezza, anche se difficile, rimane un mistero”». Così Buzzati confida la speciale intimità tra uomo e roccia: «M’arrestai in posizione di sicurezza. Dino salì agile ed un po’ lento. Quando mi raggiunse disse: “la roccia mi dà sempre quel senso segreto d’intimità e di rinverdire, di creare qualcosa di solo mio; è difficile da spiegare, è una intimità mia individuale fra il pezzo di roccia che salgo e me solo»; erano sulla Croda Granda, settembre 1957.¹⁰

Del resto, impossibilitato ad allenarsi dalla intensa e fors’anche monotona vita milanese, non è uno scalatore propriamente forte: le sue ascensioni non superano mai il quarto grado superiore, né del resto lo scrittore insegue prestazioni sportive (anche se presentò per ben tre volte, inutilmente, domanda di ingresso nel “Club Alpino Accademico”, una vera *élite* di scalatori). **Quello che Dino cerca è l’incontro e l’incanto delle cime, che si caricava di significati simbolici più che sportivi; «Per capirle, le Dolomiti, veramente, occorre un po’ di più. E non vogliamo dire arrampicate in piena regola. Bastano i sentieri. Entrare, avventurarsi un poco tra le crode, toccarle, ascoltarne i silenzi, sentirne la misteriosa vita».**¹¹

È l’effetto che spesso riesce nei pezzi qui antologizzati, benché di epoche e registri molto diversi; dagli scritti più prettamente giornalistici, come *L’abisso costa caro*, ai racconti onirici (*Lo spavento dell’antropologo* e *La parete*), dall’ironia lirico-poetica di *Tribolazioni delle Dolomiti* al sarcasmo di “*Direttissima*” *sul Civetta*; particolarmente sentiti i ricordi dei grandi, come Severino Casara, Tita Piaz, Angelo Dibona, Attilio Tissi, Emilio Comici e Paul Preuss (negli ultimi due casi si tratta di recensioni di due libri dello stesso Casara; recensioni dove però il protagonista non è il libro ma l’uomo, ancor prima che l’alpinista). Tra le righe, anche dove il dettato è essenziale, talvolta si scorgono brevi incisi propri solo di chi le montagne le ha vissute e affrontate, anche tecnicamente, a lungo. Basti una sola citazione, a riguardo del Civetta, il sogno di tutta la vita («*Darei un mio romanzo per essere in grado di scalare la via Solleder*» e ancora «*La parete nord-vest della Civetta è la più bella muraglia delle Alpi*»¹²): «*Anche guardandola per lungo tempo, non si avverte senso di noia o stanchezza. A una cosa simile gli occhi non si abitueranno mai*».¹³ Sintetizza Ferrari: «... è interessante notare che anche negli articoli pubblicati sulle colonne dei vari giornali, pur mantenendosi doverosamente sui fatti, egli, come è proprio del suo stile, riesce spesso a sospendere l’argomento in una dimensione fantastica, attingendo da sensazioni personali e da immagini acquisite direttamente sui luoghi di cui parla».¹⁴

Buzzati “malato di montagna”, dicevamo. I “pezzi” che riguardano direttamente le vette sono quantitativamente minoritari, nella sua sterminata produzione. E così anche i racconti. Ma la montagna è sempre sullo sfondo, come un retroterra mentale. Alla domanda rivoltagli da Gabriele Franceschini – “E le montagne quando le pensi?” – così risponde: «“Ma”... “sempre, ovvero io vivo in città, in ufficio o con gli amici avendo per sfondo di vita la montagna o, diciamo meglio, essa è sempre nel mio subconscio”».¹⁵ Poco prima di morire confidò a Rolly Marchi: «*Vedi Rolly, credo che l’unico punto fermo della mia esistenza sia la passione per la montagna. Una passione che non mi abbandona mai, nemmeno ora che non tocco roccia da cinque anni. Ma ogni notte, ti dico ogni notte, sogno di scalare pareti vertiginose, di superare abissi. È una specie di romanzo a puntate che si interrompe solo quando sono qui a Cortina*».¹⁶

Del resto il primo articolo che Buzzati pubblicò sul “Corriere della Sera” – aveva solo 22 anni ed era stato assunto da 14 giorni – inizia così: «*Una grave sciagura è avvenuta, sulle Dolomiti, nella giornata di domenica. Vi ha trovato la morte un giovane e animoso alpinista milanese, il ventiduenne Alessandro Bartoli di Francesco, dimorante in via San Marco 12*». La cronaca è breve, precisa, accurata. «Ma c’è un dettaglio che denota qualche cosa in più della semplice informazione ben fatta. Bartoli, si apprende dall’articolo, un anno prima aveva salito in solitaria la fessura Piaz nel gruppo del Catinaccio: “*una delle più difficili pareti rocciose delle Alpi Occidentali*”. Un’aggiunta fatta dal Buzzati

alpinista che conosce bene ciò di cui scrive. A quei tempi la fessura Piaz era davvero un mito e, specie in solitaria, il vero esame di laurea per le nuove generazioni di alpinisti. Ma lo stile anglosassone del pezzo nasconde l'elemento più drammaticamente personale dell'autore. Bartoli era in quel tempo il compagno di scalate di Buzzati. I due erano stati studenti assieme al ginnasio Parini di Milano, poi si erano legati alla stessa corda ripetutamente negli ultimi due anni».¹⁷

Tra i pezzi pubblicati nella raccolta di cui stiamo parlando figura anche *O Pale di San Martino*, che è divenuto il suo testamento di vecchio alpinista. È un testo di tono diverso, poco frequente in Buzzati: al tempo stesso lirico e autoironico, è il congedo dalle montagne più amate. «*O Pale di San Martino, o vecchie, o patria! in automobile io risalgo la valle e vi guardo, la mia giovinezza è lassù. E non è rimasto più niente. Mi illudevo di lasciare per sempre qualche di me su quelle rocce così brave, solide e oneste, con preziosi appigli al punto giusto, di scriverei qualcosa di me per sempre, e invece io passo sotto in automobile e vi guardo e non tornerò, mai più tornerò sulle vostre pareti anche se al principio di ogni estate faccio proponimenti ridicoli di riscossa*».¹⁸ Sono passati solo due mesi dall'ultima scalata sulla *Croda da Lago con Lacedelli e Marchi*.

Nei primi mesi del 1971 compaiono i primi sintomi del cancro al pancreas, lo stesso che a 14 anni lo aveva privato di suo padre. Si rifiutò ostinatamente di farsi operare e il male se lo portò via un anno dopo. Nell'ultima estate, racconta l'amico Marchi, volle un'immagine simbolica con sullo sfondo le montagne di Cortina: «*Rolly, fotografami come uno che se ne va, per sempre*».¹⁹

Marco Dalla Torre

Dino Buzzati, *Sulle Dolomiti (scritti dal 1932 al 1970)*, a cura di Marco Albino Ferrari, collana "Narratori" n° 1, supplemento alla rivista "Meridiani Montagne" n° 13, marzo 2005, pp. 124.

NOTE

¹ MARCO ALBINO FERRARI, *Prefazione*, in DINO BUZZATI, *Sulle Dolomiti*, "Meridiani Montagne - Narratori" n° 1, Editoriale Domus, Milano 2005, pp. 5-6. Rolando Marchi racconta dettagliatamente questa ascensione nel suo libro *E ancora la neve* (Mondadori, Milano 2001), nel capitolo *Il mio amico Dino*, pp. 99-102.

² DINO BUZZATI, *La montagna della mia vita*, Introduzione a PIERO ROSSI, *La S'ciara de oro*, Tamari, Bologna 1964, ora in DINO BUZZATI, *Le montagne di vetro*, a cura di Enrico Camanni, Vivalda Editore, Torino 1989, pp. 70-73.

³ Enrico Camanni, *Introduzione*, in DINO BUZZATI, *Le montagne di vetro*, Vivalda Editore, Torino 1989, p. 9

⁴ LUIGI DE ANNA, *Dino Buzzati e il segreto della montagna*, Tararà Edizioni, Verbania 1997, p. 11.

⁵ Enrico Camanni, *art. cit.*, p. 15.

⁶ *Ibidem*, p. 10.

⁷ GABRIELE FRANCESCHINI, *Vita breve di roccia. In montagna con Dino Buzzati, Leopoldo di Bramante, pastori e boscaioli*, Nuovi Sentieri Editore, Belluno 1986, p. 111.

⁸ Enrico Camanni, *art. cit.*, p. 13.

⁹ RENZO BASSI, *Sulle grandi pareti*, in "Meridiani Montagne" n° 13, marzo 2005, pp.76-80.

¹⁰ GABRIELE FRANCESCHINI, *op. cit.*. Le citazioni sono a p. 112, 122 e 132.

¹¹ DINO BUZZATI, *Ma le Dolomiti cosa sono?*, Introduzione a *Olimpiade nelle Dolomiti*, Aliroma, Milano 1956, ora in DINO BUZZATI, *Le montagne di vetro*, a cura di Enrico Camanni, Vivalda Editore, Torino 1989, pp. 65 - 70.

¹² Cit. in MARCO ALBINO FERRARI, *art. cit.*, pp. 10-11.

¹³ "Direttissime" sul Civetta, in "Corriere d'Informazione", 22 ottobre 1934, nel presente volume a p. 37.

¹⁴ MARCO ALBINO FERRARI, *atr. cit.*, p. 10.

¹⁵ GABRIELE FRANCESCHINI, *op. cit.*, p. 113.

¹⁶ ROLLY MARCHI, *op. cit.*, p. 99.

¹⁷ LORENZO CREMONESI, *Buzzati alpinista milanese al "Corriere"*, in AA.Vv., *Milano e le sue montagne (centotrent'anni di alpinismo, arte, lavoro, letteratura e scienza)*, Club Alpino Italiano - Sezione di Milano, Milano 2002, p. 131.

¹⁸ *O Pale di San Martino*, in "Die Dolomiten", novembre 1966, nel presente volume a p. 101.

¹⁹ La fotografia è riportata nel volume a p. 109.